



SELEZIONE STAMPA
(A cura dell'Ufficio stampa Uisp)

9 gennaio 2013

ARGOMENTI:

- Razzismo nel calcio. Abete: "Pronti a fermare le partite". In Israele, gli ultrà del Beitar contro gli arabi in squadra
- Carceri: Strasburgo condanna l'Italia. Il ministro Severino: il nuovo Parlamento affronti l'emergenza
- Progetto sociale della Mtn-Qhubeka in Africa: raccogli 1000 kg di rifiuti e vinci una bici
- Ludopatia: un male curabile
- A L'Aquila, il progetto per uno stadio senza barriere
- Morte Raciti: Speciale chiede la revisione del processo
- Il 10 gennaio, la presentazione della Corsa di Miguel
- Elezioni 2013: cosa succede nel mondo cattolico

Il vertice Al Viminale il n. 1 della Federcalcio ha incontrato il capo della polizia Manganelli

Razzismo, vince la linea dura

«Pronti a fermare le partite»

Abete: «Comprensibile il gesto di Boateng, ma non si lascia il campo»

Linea dura contro il razzismo da stadio. Questo è emerso dal vertice al Viminale fra la delegazione della Federcalcio (Abete, con i vice, Macalli e Albertini e il d.g. Valentini) e il capo della polizia, Manganelli, presenti il presidente dell'Osservatorio, Ciullo, il vice operativo, Massucci. Abete ha chiarito la posizione della Figc: «Se c'è la necessità di sospendere temporaneamente o definitivamente le partite per episodi legati al razzismo, non c'è nessun veto. Dobbiamo farlo, per contrastare il più possibile questo fenomeno. Non dobbiamo avere alcuna preoccupazione in questo senso, per quanto riguarda calendari, anticipi, posticipi, difficoltà nel programmare i recuperi. Non è questo il problema; il problema vero è allontanare dallo stadio tutti coloro che non hanno titolo a starci, perché inquinano la convivenza civile di un evento sportivo. Per questo è necessario andare avanti con un ulteriore rigore, per evitare situazioni di tolleranza su questo fenomeno». Abete ha voluto insistere sul fatto che la partita (lo spettacolo) non può e non deve più andare avanti ad ogni costo. Se non ci sono le condizioni per lo svolgimento in un contesto di civiltà, ci si ferma.

Per rendere operativo questo piano e creare «il massimo livello di contrasto», Abete ha sottolineato come «sia stato confermato l'obiettivo di raffinare e rafforzare la collaborazione di tutti i protagonisti dello stadio. È necessario trovare una maggiore capacità di concertazione fra giocatori, arbitro, quarto uomo e responsabili dell'ordine pubblico, al quale è riconosciuta la titolarità di valutare le diverse situazioni specifiche e ordinare eventualmente la sospensione delle partite. Ma è necessario fare sempre più squadra fra chi opera dentro lo stadio». Abete ha chiesto un aumento del Daspo,



Protesta Boateng lascia lo stadio di Busto Arsizio dopo i cori (Ansa)

I quattro punti

Daspo allungati

1 La Federcalcio ha chiesto un aumento del Daspo, nel numero e nella durata, per arrivare a espellere chi si renda responsabile di azioni razziste dentro uno stadio

Il ruolo dell'arbitro

2 La Figc ha ribadito la possibilità che sia il giocatore infastidito dai cori a chiedere l'intervento dell'arbitro, che poi potrà riferire al responsabile dell'ordine pubblico

Stop alle partite

3 La Figc ha confermato che nulla osta alla sospensione temporanea (anche ripetuta) o definitiva di una partita. In sintesi: lo spettacolo non deve andare avanti per forza

Uscire dal campo? No

4 La Figc ha confermato il no all'abbandono spontaneo del campo di un giocatore, pur confermando la comprensione per il comportamento tenuto da Boateng con la Pro Patria

ma ha anche spiegato che il gesto di Boateng non può essere riprodotto, in linea con quanto spiegato da Blatter: «La Figc ha espresso comprensione e condizionale perché andava inserito in un contesto particolare di un'amichevole». Ma deve essere l'arbitro, sollecitato eventualmente anche dal giocatore oggetto di cori o gesti razzisti, a chiedere lo stop (a tempo o definitivo) della partita al responsabile dell'ordine pubblico. Ma non si può lasciare il campo senza l'intervento di chi ha la titolarità per ordinarlo.

Mentre era in corso il vertice al Viminale, la Disciplina della Fifa ha condannato Ungheria e Bulgaria (è nel girone dell'Italia) a giocare a porte chiuse la prossima partita in casa per le qualificazioni al Mondiale 2014. Per l'Ungheria (22 marzo, contro la Romania), la sanzione è arrivata dopoché un gruppo di tifosi, durante l'amichevole del 15 agosto con Israele, aveva intonato cori antisemiti, mostrando alcuni simboli offensivi. Le scuse della federazione non sono bastate. La Bulgaria giocherà il 22 marzo contro Malta in uno stadio vuoto: durante la partita con la Danimarca, alcuni tifosi bulgari avevano fischiate e insultato Patrick Mtiliga, ogni volta che toccava la palla. Per la Bulgaria c'è anche una multa di 29 mila euro.

Fabio Monti

Corbetta

Buu, autogol del sindaco

L'assessore si dimette

Voleva essere una difesa. E invece si è trasformata in un clamoroso autogol. Il sindaco di Corbetta, Antonio Balzarotti, 69 anni, voleva difendere il suo assessore Riccardo Grittini (foto), ventunenne leghista, studente in Università Cattolica, denunciato dalla polizia e sottoposto a Daspo per istigazione all'odio razziale dopo gli insulti a Boateng durante l'amichevole tra il Milan e la Pro Patria di Busto Arsizio giovedì scorso. Ma il tentativo di minimizzare ha peggiorato la situazione. «Non capisco perché se fare buu a un bianco non è reato, fare buu a un nero è reato» ha ribadito due volte il primo cittadino, ai microfoni del Tg regionale e al telefono con il Corriere. In un fuori onda registrato da Sky Tg24, invece, lo si è sentito chiedere ai suoi collaboratori: «Se uno fa buu a un negher è reato? Ma come fai a dire che lo faccio a un negher?». Parole che hanno fatto insorgere l'opposizione di centrosinistra, che ora chiede «immediate dimissioni» e annuncia una «marcia contro il razzismo». «Sfido chiunque a dimostrare che sono razzista — si difende il sindaco —. È la sinistra che non conosce la democrazia e semina odio. La nostra amministrazione



condanna ogni forma di razzismo». Ieri mattina, la giornata del sindaco era cominciata con un incontro con Grittini, denunciato assieme ad altri 5 tifosi della Pro Patria, che ha rassegnato le dimissioni da assessore allo Sport e alle Politiche giovanili e si dice «pronto a incontrare Boateng per dimostrargli chi sono davvero e mettere fine a questa brutta storia. Non sono un ultrà, vado allo stadio poche volte all'anno e stavo facendo dei classici cori di disturbo rivolti indistintamente a tutti i giocatori del Milan. Gioco anche a beach soccer e i miei due compagni di squadra, nonché amici, sono due ragazzi brasiliani, di colore. Il razzismo e la discriminazione non so davvero che cosa siano». Nel frattempo, il giudice sportivo ha punito la Pro Patria con una gara di campionato a porte chiuse per il comportamento di particolare gravità «in quanto qualificabile come manifestazione di discriminazione razziale avvenuta in occasione di una gara amichevole». Nel corso della stagione la Pro Patria è stata già sanzionata per analoghi episodi con un'ammenda da 5 mila euro.

Giovanna Maria Fagnani

ISRAELE IL ROVESCIO DELLA MEDAGLIA: QUANDO L'IDENTITÀ È VISSUTA IN CHIAVE ESCLUSIVA

SE IL RAZZISMO È QUESTIONE DI FAMILIA

Minacciano, picchiano, contestano presidente e capitano. Gli ultrà del Beitar Gerusalemme hanno imposto la linea: mai un arabo in giallonero

ANDREA LUCHETTA
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Non solo Zenit. Qualche settimana dopo il diktat degli ultrà di San Pietroburgo («Niente giocatori neri o gay»), i tifosi del Beitar Gerusalemme devono sentirsi dei pionieri. Mai, negli 86 anni di storia del club, un calciatore arabo ha indossato la casacca

giallonera. Nell'attesa meglio non trattenere il respiro.

L'assalto alle donne

A marzo 300 tifosi della «Famiglia» hanno assaltato un centro commerciale, sputando nei piatti delle donne arabe e malmenando gli inservienti accorsi in loro aiuto. «Nulla a che vedere col Beitar, e comunque non è violenza razzista» il commento del club. A novembre hanno preso di mira Toto Tamuz, centravanti di origine ni-

genana dell'Hapoel Tel Aviv, espulso per aver reagito ai cori razzisti. «È solo questione di tempo prima che Tamuz riceva la punizione che merita» la replica del Beitar. E pazienza per tutti gli altri tifosi, zittiti e nau-seati, fra cui figura il leader palestinese Marwan Barghout.

«Idioti bastardi»

Nemmeno Arcadi Gaydamak, il presidente dei due scudetti, è riuscito a smuovere la «Famiglia». Nel 2009 si mise in testa a acquistare Abbas Suani, centravanti arabo nel giro della nazionale israeliana. «Gli idioti bastardi possono andarsene» spiegò ai contestatori. Inutile dire

chi vinse. Sempre nel 2009 l'allora capitano Aviram Baruchyan fu costretto a scusarsi per aver espresso il desiderio di giocare con un arabo, infrangendo la legge non scritta del club. «Maometto è morto» è la hit della curva, celebre anche per i fischi al minuto di silenzio in memoria di Yitzhak Rabin, il premier israeliano che pagò con la vita la scelta di trattare coi palestinesi. Poche le tifoserie più razziste e influenti nell'orbita Uefa. Uno smacco ancor più intollerabile per la Federcalcio israeliana, la sola in tutto il Medio Oriente ad aver avviato una campagna contro il razzismo.



TIFOSI DEL BEITAR (AFP)

Il Sole 24 Ore

Mercoledì 9 Gennaio 2013 - N. 8

Giustizia. 100mila euro di risarcimento a 7 detenuti per trattamento inumano - Severino: avvilita ma non sorpresa

Carceri, Strasburgo condanna l'Italia

Un anno per rimediare - Napolitano: mortificante, questione prioritaria

Donatella Stasio
ROMA

Stavolta sì che «ce lo chiede l'Europa»: mettere fine all'ormai «strutturale» sovraffollamento delle carceri, che si traduce in un «trattamento disumano e degradante» per i detenuti e, quindi, in una violazione dei loro diritti fondamentali. Nero su bianco lo scrive la Corte europea dei diritti dell'uomo, dopo aver condannato l'Italia a risarcire con 100mila euro 7 detenuti - 3 del carcere di Piacenza e 4 di Busto Arsizio - costretti a scontare la pena in celle anguste (3 mq a testa), poco illuminate e spesso senz'acqua calda. L'Italia ha un anno di tempo per mettersi in regola, con misure «strutturali» idonee a invertire la rotta (quelle adottate finora sono «insufficienti») e a garantire un sistema interno di risarcimento ai detenuti «vittime» del sovraffollamento. Se non lo farà, da Strasburgo piovono centinaia di condanne, tante quanti ricorsi finora pervenuti alla Corte (550, ma altri sono in arrivo), con conseguenze gravi per il bilancio dello Stato. Oltre che, ovviamente, per la credibilità del nostro paese. «Una mortificante conferma della perdurante incapacità del nostro Stato a garantire i diritti elementari dei reclusi in attesa di giudizio e in esecuzione di pena» ha commentato il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, sottolineando la «pressante sollecitazione» della Corte a «im-

boccare una strada efficace per il superamento di tale ingiustificabile stato di cose», come quella peraltro già raccomandata dal Consiglio d'Europa (fin dal 1999) ma mai imboccata: meno carcere e più misure alternative. L'unica che abbassa anche la recidiva e che quindi tutela di più la sicurezza collettiva. Una strada più volte sollecitata dal Quirinale negli ultimi anni, ma «purtroppo» ignorata dal Parlamento: le Camere hanno fatto naufragare il ddl del governo sulla messa alla prova e la detenzione domiciliare, che avrebbe almeno aperto una breccia in quella direzione. E poiché,

finora, in nessuna «agenda», di nessuna forza politica, si parla di carcere, il Capo dello Stato avverte che la questione dovrà trovare «primaria attenzione nel confronto programmatico tra le formazioni politiche che concorreranno alle elezioni del nuovo Parlamento, così da essere poi rimessa alle Camere per deliberazioni rapide ed efficaci».

La sentenza è un duro colpo per l'Italia e una bella grana per le forze politiche costrette a fare i conti con un tema «impopolare» come il carcere, sistematicamente rimosso o affrontato in modo demagogico, propagandistico e

includente. Il ministro della Giustizia Paola Severino aveva provato a dare una sterzata, imbecillando la via delle misure alternative, ma il Senato l'ha stoppata. «Avvilita, ma non stupita» della sentenza della Corte, avverte: «A nessuno è consentito fare campagna elettorale sulla pelle dei detenuti». Marco Pannella, che ha appena ripreso lo sciopeo della fame (non anche della sete) invita Monti, Bersani e «il leader berlusconiano Maroni» a «interrompere l'infame flagranza di reato dell'Italia nei confronti dei diritti umani e della democrazia», di cui considera Napolitano

il «massimo responsabile». Dai partiti, per ora, arriva l'impegno a occuparsi del carcere nella prossima legislatura: chi mette l'accento sulla costruzione di nuove prigioni (Idv, Lega, Pdl), chi sulle misure alternative (Pd, Sel), chi sull'amnistia (radicali, Pdl). Peraltro, le proposte «strutturali» non mancano, come quella elaborata dalla commissione mista Csm, ministero della Giustizia, Magistratura di sorveglianza che - grazie a interventi su leggi carcerogene come la ex Cirielli, la Fini-Giovanardi, la Bossi-Fini, sulle norme sull'arresto obbligatorio e sulle misure alternative - ridurrebbe stabilmente i detenuti di 10mila unità. L'appello al governo a farne un decreto legge è però caduto nel vuoto.

I detenuti oggi in carcere sono quasi 66mila, rispetto a 45mila posti regolamentari. Il 40% è in attesa di giudizio. Il tasso di sovraffollamento è del 142% (la media europea è del 99%). La sentenza di Strasburgo è «epocale» dice Patrizio Gonnella, presidente di Antigone, perché (come dice la stessa Corte) è una «sentenza pilota», alla quale ne seguiranno altre simili, visto che il sovraffollamento è «strutturale e sistemico», se l'Italia non correrà ai ripari. Il governo aveva provato a evitare la condanna al risarcimento facendo valere le misure fin qui adottate (pianocarceri, salva-carceri), ma la Corte non le ha ritenute sufficienti.

I numeri delle carceri italiane



Gli istituti penitenziari
 Secondo i dati del Dap aggiornati a fine dicembre 2012 la capienza regolamentare dei 206 istituti carcerari italiani è di 47.040 posti

POSTI REGOLAMENTARI

47.040



Carceri sovraffollate
 Sempre secondo i dati del Dap nelle carceri italiane si trovano 65.701 detenuti, oltre 18mila in più rispetto alla capienza regolamentare

PRESENZE

65.701



Affidamento in prova
 Quella dell'affidamento in prova (9.989 persone coinvolte) è la misura alternativa più utilizzata insieme ai domiciliari (9.139)

AI DOMICILIARI

9.139

Severino: il nuovo parlamento affronti subito l'emergenza

► Il Guardasigilli: c'era da aspettarselo ma qualche miglioramento c'è stato ► Da noi l'82 per cento della pena scontata in cella, all'estero più misure alternative

IL COLLOQUIO

ROMA Se avesse potuto decidere tra l'amarezza della vigilia di Natale, quando il Senato mise un macigno sopra il «suo» decreto svuotacarceri, e l'avvilimento di ieri, forse avrebbe scelto la prima. Invece Paola Severino, il Guardasigilli che in tredici mesi di governo ha fatto più di ogni suo predecessore per migliorare le carceri italiane, li ha dovuti subire entrambi. E ieri, nonostante il sostegno esplicito del capo dello Stato, ha ripetuto che purtroppo «c'era da aspettarsela» una sberla del genere.

IN EUROPA

Bastava guardare Oltralpe, dice il ministro della Giustizia, per capire che la corte di Strasburgo prima o poi sarebbe intervenuta: «Perché fino a quando non entriamo nell'ottica francese, o inglese, dove si applicano in larga parte le misure alternative al carcere, i nostri penitenziari continueranno ad essere troppo piccoli per contenere tutti i detenuti». I numeri, Paola Severino, li ha ripetuti troppe volte invano: «L'82 per cento delle condanne nel nostro Paese si scontano in carcere, contro il 75 per cento che invece in Gran Bretagna e Francia comportano misure alternative alla detenzione».

DISASTRO ITALIA

Invece, sotto le Alpi, sono centinaia i detenuti che almeno sulla carta, potrebbero ottenere lo stesso risarcimento stabilito ieri. Per fortuna, spiega Paola Severino, la catastrofe non è generalizzata: «Abbiamo situazioni estremamente diversificate: esistono carceri nuove, modello, ad esempio Bollate o Rieti, con detenuti in media o bassa sicurezza che vivono in celle aperte per aver stipulato una sorta di "patto di lealtà" con la polizia penitenziaria; ma ci sono istituti come quello di Marassi o di Poggioreale che, al pari delle situazioni prese in esame da Strasburgo, sono l'emblema del sovraffollamento».

L'APPELLO

Che quella di ieri sia una decisione pilota, è chiaro a tutti. Ma Paola Severino confida nella capacità dell'Italia di mettersi in regola, così come impone la sentenza di Strasburgo. Non recrimina sulla bocciatura di Natale, ma si rivolge alla classe politica che verrà: «Considero una chance persa quella del Senato che non ha da-

to seguito all'approvazione del disegno di legge sulle misure alternative al carcere che la Camera aveva approvato a larghissima maggioranza. Spero che questa chance venga raccolta dal prossimo Parlamento e che, anzi, il ddl possa essere ulteriormente ampliato, includendo ad

esempio la misura dell'improcedibilità per tenuità del fatto. Tanto per intenderci, è il caso del furto di generi alimentari da parte di persone non abienti».

CRITICHE INFONDATE

«Il Parlamento aveva una importante chance ma l'ha sprecata, non votando il disegno di legge sulle misure alternative - riflette ancora il Guardasigilli - Quel provvedimento era il terzo, fondamentale, tassello dell'intervento sulle carceri di questo governo». Invece qualcuno, in Senato, sostenne che si trattava di un'amnistia mascherata. La Severino resta pacata: «Mi sento di dire due cose: innanzitutto che non si sarebbe mai trattato di un'amnistia perché ci sarebbe sempre stato un giudice a valutare se la persona fosse meritevole o meno della misura alternativa, confrontandosi anche con la vittima del reato nel caso della messa alla prova; in secondo luogo, che ho ricevuto telefonate di parlamentari appartenenti a quei gruppi che più apertamente ave-

vano contrastato quel ddl i quali mi hanno detto di augurarsi, e di augurarmi, che i semi gettati in quella infelice mattinata al Senato sarebbero germogliati nella prossima legislatura».

TRE RIFORME

Di quei tre tasselli, come li chiama lei, Paola Severino ne ha comunque incastrati due: «Il primo è costituito dal decreto salva carceri, grazie al quale i detenuti da 68.047 nel novembre del 2011 sono scesi a 65.725 di oggi perché si è inciso sul fenomeno delle cosiddette "porte girevoli", cioè gli ingressi in carcere per soli due-tre giorni, e sulla durata della pena in detenzione domiciliare, che è stata portata da 12 a 18 mesi». E poi il secondo: «E' quello sull'edilizia penitenziaria: nel 2012 sono stati consegnati 3.178 nuovi posti letto ai quali se ne aggiungeranno 2.382 entro giugno 2013. A fine 2014 il totale previsto dal piano carceri è di 11.700 posti». Il terzo intervento strutturale, doveva essere quello sulle misure alternative, ma è saltato.

COLPE ANTICHE

Amarezze a parte, il ministro è consapevole che anche se il decreto sulle pene alternative avesse visto la luce il 21 dicembre scorso, la Corte di Strasburgo avrebbe comunque assestato il suo colpo: «Bisogna ricordare che questa decisione riguarda una serie di ricorsi in cui si lamentano condizioni di detenzione esistenti da prima che gli ultimi provvedimenti del governo potessero dare qualche risultato».

LA SCORCIATOIA

E a chi gli ricorda che in fondo il parlamento avrebbe potuto uscire dall'angolo con un'amnistia vera, e non camuffata, il Guardasigilli risponde come ha già fatto tante volte in passato: «Rimango convinta che tutte le possibili soluzioni per migliorare le condizioni di vita nelle carceri debbano essere prese in considerazione dal Parlamento prima di molte altre. Tra queste, ovviamente, c'è l'amnistia. Che però è un provvedimento di assoluta competenza parlamentare, per il quale è richiesta una maggioranza qualificata. Ecco perché un altro degli obiettivi della classe politica che verrà potrebbe essere la ricerca di questa maggioranza qualificata».

Massimo Martinelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL GUARDASIGILLI Il ministro della Giustizia Paola Severino

«NEL 2011 LA POPOLAZIONE CARCERARIA ERA DI 68.047 UNITA MENTRE OGGI È SCESA A 65.725»

«IL SENATO HA SPRECATO UN'IMPORTANTE OCCASIONE NON SAREBBE STATA UN'AMNISTIA»

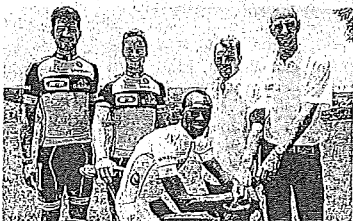
Raccogli 1000 kg di rifiuti e ti conquisti la bicicletta

Il progetto sociale della Mtn-Qhubeka per gli abitanti delle zone più povere dell'Africa: agevolare gli spostamenti dai villaggi a scuola

DAL NOSTRO INVIATO
CIRIO SCOGNAMIGLIO
twitter@cirio Gazzetta
JOHANNESBURG (Sudafrica)

Bisogna alzarsi presto per capire. Le 5 del mattino sono passate da poco, il cielo sopra il Sudafrica è già chiaro e nella grande periferia attorno a Johannesburg, ai bordi delle strade, i ragazzi camminano. Al punto interrogativo di chi lo vede per la prima volta, la risposta di quelli che invece ci sono abituati suona allo stesso tempo semplice e drammatica: molti di loro devono raggiungere la scuola. Ce n'è un bel pezzo, di strada, da fare. Anche due ore. Lo stesso tempo che ci vorrà al ritorno. Alternative più veloci non ne hanno. E' così — raccontano le statistiche — per 12 milioni di ragazzi, sui 16 che ci sono in Sudafrica. Ecco: la storia della Mtn-Qhubeka, la squadra africana invitata a Tirreno-Adriatico e Milano-Sanremo, prima vera formazione Professional con radici profonde nel continente, comincia da qui. E se non ti alzi presto non la potrai mai capire fino in fondo.

Progetto Qhubeka è una parola sudafricana. Si può tradurre più o meno come «andiamo avanti». Qhubeka è una fondazione creata nel 2005 da Anthony Fitzhenry, un uomo d'affari di successo che aveva deciso di cambiare vita. L'idea è meravigliosa: dare una bici a chi non ne ha una e abbreviare, anzitutto, il tempo infinito che serve per andare «soltanto» a scuola. E a quel punto poter utilizzare quanto «risparmiato» per qualcos'altro di utile alla propria famiglia. Per studiare. Per vivere. Le bici consegnate finora sono state 40.000 in Sudafrica, 150.000 nel resto del continente: l'obiettivo è arrivare a un milione. Non sono dei regali. Per averle, bisogna impegnarsi: piantare 100 alberi, che arrivino almeno a 15 centimetri di altezza, oppure raccogliere 1.000 chili di rifiuti per favorirne il riciclo: il perché ce lo spiega Douglas Ryder: sudafricano, 41 anni, da corridore aveva partecipato anche ai Giochi olimpici di Atlanta 1996. Adesso è il general manager della squadra: «Se una cosa te la devi conquistare, automaticamente acquista più valore. Se te la sei guadagnata, la cu-



NUMERI
9
I Paesi rappresentati nella Mtn. Da sin.: Andreas Stauff, Martin Reimer, Adrien Niyonshuti, Gerald Ciolek e il manager Jens Zemke. Più in alto, due abitanti della township di Vosloorus ai quali il team ha distribuito 150 biciclette
BETTINI

stodirai con più attenzione. Nel rispetto dell'ambiente, che è una delle nostre priorità».

Radici La squadra non nasce dal nulla. Nelle ultime stagioni ha avuto la licenza Continental (terza fascia) e il 2012 è stato particolarmente fortunato, con 25 vittorie: risultato di prim'ordine per la categoria. I team satelliti arrivano a dieci e l'approdo alla categoria Professional significa un budget di almeno quattro milioni di euro. Mtn, il primo nome, è una società di telefonia leader in Africa e che opera anche nel Medio Oriente. Ci hanno creduto sponsor di «nome» come Samsung, le bici sono Trek. E' il giallo il colore predominante sulle maglie di un progetto che vuole andare avanti una pedalata alla volta, ma in una direzione ambiziosa: «Essere protagonisti nelle grandi corse, il Giro e il Tour. E portare un africano in cima al mondo». Il cinque per

cento dei premi, tra l'altro, andrà alla fondazione.

Culla Il luogo scelto per la presentazione, andata in diretta streaming sulla principale rete sudafricana, non poteva essere più simbolico: la «Cradle of Humankind», la «Culla dell'Umanità». Dicono che l'uomo sia nato qui. Siamo nella provincia di Gauteng («luogo d'oro»), una cinquantina di chilometri a nord-ovest di Johannesburg, Patrimonio Unesco dal 1999, si tratta di un sito di circa 47.000 ettari dove nel 1947 fu scoperto un fossile la cui età fu stimata in 2,3 milioni di anni. «Anche per noi si tratta di una nascita», spiega Douglas, che poi aggiunge: «Vogliamo fare le cose per gradi. Non siamo ancora pronti per correre il Giro: l'ultima cosa che voglio è far partecipare a una corsa così dura un mio atleta che non è in grado ancora di sostenerla. Si ritirebbe, e passerebbe un messaggio sbagliato: che il ciclismo è uno sport troppo difficile».

Spirito C'è tanta Africa in questa giovanissima squadra (nessuno sopra i 30 anni, età media 24,5) che in Europa farà base a Lucca: nove corridori sono sudafricani, ma sono rappresentate anche Algeria, Eritrea, Etiopia, Ruanda. Al primo ritiro della stagione, il momento più toccante è stato senza dubbio la consegna di 150 bici-

LA ROSA DEL TEAM

Ciolek è la punta Tra i 21 il neopro italiano Sbaragli

C'è anche il neopro italiano Kristian Sbaragli, 22 anni, nella Mtn-Qhubeka, il cui leader è il velocista tedesco Gerald Ciolek. Questi gli altri 19 del team: Fregealsi Debesay, Meron Russom, Jani Tewelde (Eri); Tsgabu Gebremariam (Eti); Janse Van Rensburg, Songezo Jim, Luols Meintjes, Brad Potgieter, Jay Thomson, Dennis Van Niekerk, Johann Van Zyl, Jaco Venter, Martin Wesemann (S.Af); Ignatas Kononovs (Lit); Adrien Niyonshuti (Rwa); Sergio Pardilla (Spa); Youcef Reguigui (Alg); Martin Reimer, Andreas Stauff (Ger).

clette alla township di Vosloorus, 40 km da Johannesburg: 20.000 abitanti senza elettricità e acqua corrente. La gioia dell'affascinante avventura è il sentimento predominante e contagia anche chi osserva. «Sarà così anche alle corse — prosegue Ryder —. Passeremo molto tempo con il pubblico, non intendiamo chiuderci nel bus, andare a firmare, gareggiare e poi tornare in albergo. Inviteremo spesso da noi anche i tifosi. Portiamo un messaggio, vogliamo mettere in bici l'Africa. E abbiamo il disegno degli alberi sul bordo della maglietta».

Katlego Brillano gli occhi anche del team manager Brent Cope-land: sudafricano, dieci anni di lavoro nel gruppo Lampre, aveva lasciato il ciclismo per la MotoGP (ha seguito il pilota Ben Spies negli ultimi tre anni). «Ma questo progetto era una cosa che sognavo da sempre. Non potevo non esserci. Guardati lì». E indica una bambina di colore con i capelli ricci. Alla presentazione c'era anche lei. Piantando alberi, si è guadagnata sei biciclette. Cinque le affitta (20 rand, circa 2 euro, all'ora) per aiutare la famiglia. Adesso sta pedalando sulla sua, spinta per scherzo dai corridori. La bambina si chiama Katlego. Ha il sorriso di chi è felice.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il fenomeno Il paziente non cerca soldi ma meccanismi di ricompensa per appagare i suoi bisogni

LA SLOT, MACCHINA DELLE EMOZIONI MA IL MAL DI GIOCO È CURABILE

La sfida della ludopatia: terapie cognitive, le più efficaci per rieducare

di FURIO RAVERA*

Recentemente la ludopatia, intesa come dipendenza dal gioco d'azzardo, è stata inclusa nelle malattie curabili a carico delle Asl. Se la storia della schiavitù dal gioco d'azzardo è antica, le esperienze di cura non lo sono altrettanto perché di terapie si è cominciato a ragionare solo quando il problema ha assunto dimensioni sociali grazie ad una complessa ed efficace disponibilità di nuovi mezzi per «tentare la fortuna», da internet alle macchinette per il video poker ed ogni altro aggeggio elettronico che a colpi di monetine attraggono quanti cercano un piccolo o grande premio nella loro quotidianità spesso troppo piatta.

Grazie all'ampiezza dell'offerta, la ludopatia è uscita dai casinò e dalle bische e ha trovato i suoi piccoli altari sacrificali in angoli anonimi di bar e altri esercizi, dove si consumano questi riti solitari che hanno il potere di destabilizzare destini e relazioni familiari, divenendo un fenomeno cospicuo. Esiste una cura? Considerando che per valutare l'efficacia di una terapia in medicina occorre in ogni caso un tempo piuttosto lungo, che comprende anche la valutazione della stabilità dell'effetto terapeutico ottenuto, il problema del trattamento del gioco d'azzardo patologico può essere considerato una nuova frontiera.

Come in ogni malattia è necessario comprendere il meccanismo che è alla sua base e nel caso della ludopatia ha a che fare con il sistema cerebrale noto come «meccanismo della ricompensa»

Le cifre



Gli italiani (18-74 anni) che hanno giocato d'azzardo almeno una volta nell'ultimo anno

Gli addetti che lavorano nel settore del gioco d'azzardo

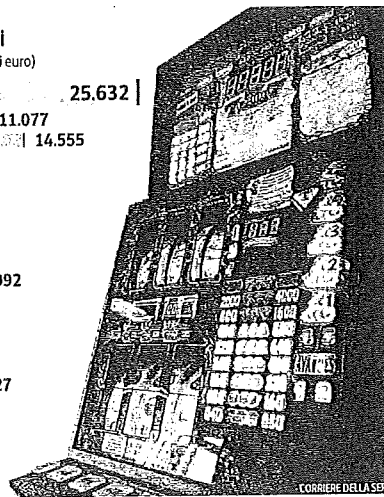
Il giro d'affari stimato del mercato dei giochi illegali

Fonte: Agipromove, AAMS, Maurizio Fiasco, Consulenza anal. antitrust, Legittosofie

Quanto hanno giocato gli italiani

Periodo gennaio-ottobre 2012 (dati in milioni di euro)

| | |
|-------------------------------|--------|
| APPARECCHI | 25.632 |
| New Slot | 11.077 |
| Video-lotterie | 14.555 |
| Bingo | 886 |
| Gioco a base ippica | 532 |
| Gioco a base sportiva | 2.001 |
| Lotterie | 5.092 |
| Lotto | 3.182 |
| Skill Games | 705 |
| Poker cash | 4.527 |
| Casino games | 2.145 |
| Superenalotto Win for life | 1.007 |



vale a dire la percezione di una sensazione piacevole che segue un determinato comportamento e che spinge a ripeterlo per ottenere la stessa ricompensa. Per i soggetti più dipendenti la mancanza della «ricompensa» quotidiana genera uno stato di bisogno che sconfinava nella sofferenza, nel senso di vuoto, in una fame che conosce un solo modo di essere saziata. Nelle ludopatie la ricompensa non è la vincita in senso stretto ma è in quell'attimo carico di tensione che precede la possibilità di una vincita. Questo è il vero artigiano

Casi gravi

Nel caso più gravi è necessaria la terapia residenziale, che ha lo scopo di tenere lontani dal contatto con occasioni di gioco

del demone del gioco, la vertigine dell'incertezza. Su questo sistema si organizzano le diverse strategie terapeutiche messe in atto nei centri che sono stati aperti in Italia. Si tratta di rieducare al riconoscimento e alla modulazione delle emozioni, giacché si tratta di una ricerca disfunzionale di emozioni forti e in questo senso le terapie a orientamento cognitivo risultano essere le più efficaci. Dal caos delle sensazioni, che sono stati corporei, queste strategie terapeutiche permettono di decifrare le emozioni ad esse collegabili

li, che sono stati della mente, e poi addestrano il paziente a modularle.

Nei casi più duri si rende necessaria la terapia residenziale, che ha lo scopo di proteggere il paziente dal contatto con occasioni di gioco mentre si cura. La lontananza dai marchingegni che riducono in schiavitù le personalità vulnerabili ha lo scopo di indebolire il circuito della ricompensa che ha preso una specifica forza con il ripetersi del gioco. Come in tutte le dipendenze queste personalità cercano nel gioco qualche cosa che non sanno trovare altrimenti, la soddisfazione di un bisogno al quale non sanno dare un nome a causa di una sorta di analfabetismo emotivo che può essere considerato come il tratto specifico della personalità di chi è destinato a divenire vittima di una dipendenza.

La scarsa mentalità psicologica di questi pazienti rende molto ostico il lavoro dello psicoterapeuta psicodinamico classico senza una previa alfabetizzazione emotiva che li renda capaci di parlare della loro esperienza interiore. Una certa quota di aiuto, non certo esaustiva, può essere data dai farmaci regolatori del tono dell'umore quando l'impulsività è nettamente fuori controllo o dagli antidepressivi di ultima generazione quando coesista un marcato stato depressivo. Infine, ma di primaria importanza, resta il fatto che una malattia è curabile con successo se si accompagna a uno stato di sofferenza, se è percepita dal paziente come una nemica, come un'entità estranea che minaccia la sua vita. Solo quando il paziente matura questa rappresentazione del suo stato, diventa capace di stringere con i terapeuti una alleanza che è la garanzia di base per una cura efficace.

* psichiatra

© RIPRODUZIONE RISERVATA

OGGI VERTICE ALLA COMMISSIONE IMPIANTI DEL CONI

«L'Aquila, stadio senza barriere segno di civiltà»

Il dg Ghirelli: E' un progetto pilota che farà crescere la cultura sportiva non solo di questa città simbolo

L'AQUILA - Un giorno da ricordare. Oggi i responsabili della Lega Pro saranno presso la commissione Impianti del Coni per il progetto pilota dello stadio senza barriere a L'Aquila.

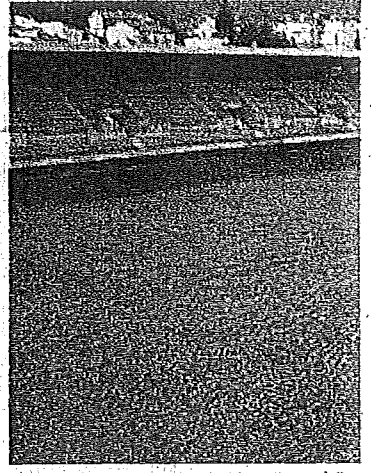
PARLA GHIRELLI - A poche ore dall'incontro parla il direttore della Lega Pro, Francesco Ghirelli. «Lo stadio senza barriere a L'Aquila è già in costruzione - spiega Ghirelli - questa città massacrata dal terremoto ha un progetto nuovo per la cultura sportiva. Mentre in Pro Patria-Milan abbiamo assistito a una delle pagine più buie del calcio, a causa di repressi che sfogano la loro vigliaccheria e, insieme, ad un atto di civile e morale ribellione come l'interruzione della partita e l'uscita dal campo dei calciatori del Milan, non è una forzatura dire che il progetto a L'Aquila, così come a Martina Franca, Cremona, Catanzaro e Perugia, sia in controtendenza. Un modo per affermare il rispetto dell'altro, sia verso il tifoso avversario, sia nei confronti di un altro credo religioso, sia nei

riguardi di un colore diverso della propria pelle. Non è più tempo di condanne vuote - avverte il direttore - Ci sono cori razzisti? Ci costituiamo parte civile. Si rigioca la partita? Saremo allo stadio per far capire da che parte stiamo».

NODO CRUCIALE - Poi, passa al nodo cruciale. «Ci sono ancora resistenze ataviche, frutto di un retaggio non superato che spinge alla prudenza fino a lasciare le cose come stanno. E così l'Italia calcistica rimane quella con la cultura più arretrata d'Europa in termini di convivenza tra tifosi. Ora andremo con il sindaco Massimo Cialente, il vice Presidente dell'osservatorio del Ministero degli Interni, Roberto Massucci, il presidente de L'Aquila Calcio, Corrado Chiodi e l'ad Gizzi, dal Presidente della Commissione Impianti Sportivi del Coni affinché si dia l'ok allo stadio senza barriere. Senza barriere significa senza barriere, non può nascondere barriere retrattili, che si potrebbero alzare se ce ne fosse bisogno. E' possibile? Certamen-

te sì e per tre buone ragioni: sono già così gli stadi di Torino e Avignone (e presto Udine), è stata firmata la Convenzione-Laboratorio per costruirli, L'Aquila si è impegnata ad assicurare, a proprie spese, il numero necessario di steward».

MESSAGGIO - Ghirelli conclude con un'esortazione. «L'Aquila martoriata dal terremoto vuole tornare una città viva, diamo all'Italia un segnale che vogliamo e possiamo migliorare! Abbiamo gli stadi peggiori rispetto ai Paesi calcisticamente evoluti e che facciamo? Certamente non dobbiamo arrenderci, piuttosto lavorare sull'unico strumento vigente: la conferenza dei servizi a livello comunale. Non si dica che non si può: Torino è l'esempio. Ma così è L'Aquila e così sarà per quelli a seguire. Si potrebbe dire in modo enfatico: un nuovo inizio. E un giorno potremo dire "io c'ero" e ho portato un granello di sabbia. Questa è la Lega Pro, progetti, valori. Vi sembra poco?»



Lo stadio di Acquisanta de L'Aquila sarà il primo tra i pro' senza barriere per il pubblico

GieffePress

MERCOLEDÌ 9 GENNAIO 2013 | LA GAZZETTA DELLO SPORT

Presentazione al Foro

la corsa di MIGUEL

Corsa di Miguel, conto alla rovescia

Si terrà domani alle 10.30 all'università del Foro Italico (largo Lauro de Bosis, 5) la conferenza stampa della Corsa di Miguel, in programma il 20 gennaio con ciclisti e podisti (FOTO BOENSCH). Le iscrizioni proseguono su www.lacorsadimiguel.it

CONDANNATO A 8 ANNI

Morte Raciti: Speciale chiede la revisione

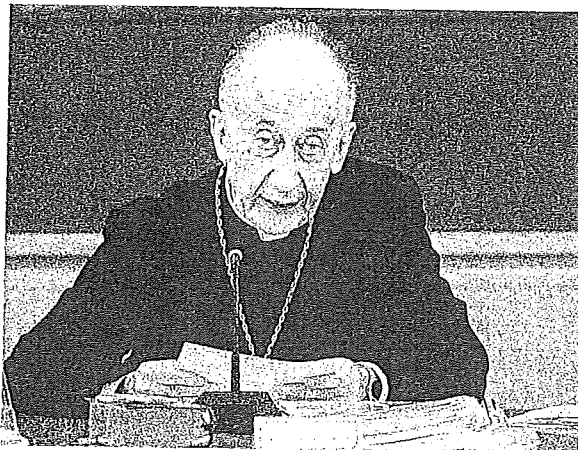
«Il 2 febbraio presenteremo l'istanza di revisione per l'assurda e ingiusta condanna ad Antonino Speciale e poi speriamo bene». Queste le parole dell'avvocato Giuseppe Lipera, il legale di Antonino Speciale, condannato in Cassazione a 8 anni di reclusione per l'omicidio dell'ispettore di polizia Filippo Raciti durante gli scontri del derby tra Catania e Palermo del 2 febbraio 2007. La revisione si svolgerà a Messina, dove si trova la Corte d'appello più vicina a Catania sede del processo. «Anche se andremo soltanto a 100 chilometri di distanza, troveremo un ambiente giudiziario totalmente diverso, finalmente un clima migliore da quello strano di Catania - ha splotato Lipera -. Così come strano fu che la polizia indagò su un fatto in cui c'era di mezzo un poliziotto. Di solito, se una macchina della polizia investe un cittadino intervengono i carabinieri e viceversa. Adesso tireremo fuori tutto».

Sul premier la Chiesa si divide l'offensiva di Ruini: non ci rispetta Così salta la riunione della cosiddetta "Todi 2"

FRANCESCO BEI

ROMA — Comunicazioni saltate. Dopo i giorni del sostegno dell'Osservatore Romano e di Avvenire, delle interviste al miele del cardinal Bagnasco, qualcosa si è inceppato tra Monti e il mondo cattolico. O meglio tra il premier e quella parte di Chiesa — non solo vescovi ma anche alcune potenti organizzazioni di massa — che ancora fanno riferimento al cardinale Camillo Ruini, ex presidente della Cei. È il fattore Erre, come Ruini, ad aver pesato sul raffreddamento tra Monti e le gerarchie. Che ha portato, tra l'altro, a farsaltare il convegno dei cattolici per Monti, quella "Todi 3" dove avrebbe dovuto prendere la parola lo stesso premier.

Non è un caso che lo scontro sia venuto allo scoperto proprio nei giorni di trattativa sulle candidature. È stata quella infatti una delle principali fratture che ha opposto l'ala ruiniana al premier. Il presidente di Mcl (Movimento cristiano lavoratori), Carlo Costalli, che si è speso fino all'ultimo per la riuscita del convegno, ha ammesso ieri che «c'è stato un black-out tra Monti e il mondo cattolico». In realtà a staccare la luce è stato l'espres-



Il cardinale Camillo Ruini

gna. Insomma, il convegno di Todi 3 si sarebbe potuto facilmente trasformare in una sorta di "processo" a Monti. Anzi, raccontano che sia stato proprio Raffaele Bonanni, annusata l'aria ostile, a consigliare a Monti di partecipare al convegno. Nella vasta e frastagliata galassia cattolica, secondo solo alla sinistra per la cacofonia delle voci, c'è poi un certo malumore — alimentato dall'ala destra ruiniana — contro il ministro Andrea Riccardi. Lo accusano di aver «monopolizzato» la voce dei cattolici nella Lista Monti. «Ma il nostro mondo — protesta un ruiniano doc — è più vasto di Sant'Egidio». Il più deluso di tutti è il presidente della Coidiretti Sergio Marini, considerato vicino al centro-destra, che ieri ha preso le distanze dagli organizzatori del convegno cattolico. Con un annuncio insolitamente duro: «Permanendo oggi tutte le pregiudiziali di allora, con l'aggiunta di una buona dose di confusione, non avremmo partecipato, né parteciperemo ad alcun nuovo incontro soprattutto in un momento politicamente sensibile come questo».

Di fronte a questo testa coda tra cattolici e Monti a gongolare sono ovviamente i "teocon" del Pdl e quella parte di Cj rimasta sotto l'ala protet-

L'ex presidente Cei voleva una presenza di "fedeli" nelle liste montiane e un richiamo ai valori

sidente della Cei, fin dall'inizio scettico su quella che ha considerato «un'apertura di credito eccessiva» a Monti da parte di Bertone e Bagnasco. Lo scontro finale, che ha rafforzato le posizioni di Ruini contro Bertone, si è consumato dunque sulla rappresentanza del mondo cattolico nelle liste Monti. Con i ruiniani che si aspettavano e chiedevano una forte quota di candidati sicuri — almeno il 20 per cento — riferibili al mondo di Todi 2. Mentre da "Scelta Civica" non è arrivata alcuna garanzia. Ieri, in un Transatlantico deserto, Rocco Buttiglione — uno che in questi giorni ha tentato dietro le quinte di scongiurare lo strappo — gettava gli occhi al cielo sospirando: «Dovremmo dare



RICCARDI
Il ministro Andrea Riccardi: nei suoi confronti cresce il malumore dell'ala destra ruiniana



COSTALLI
Il presidente del Movimento cristiano lavoratori Carlo Costalli: c'è stato un black-out tra Monti e il mondo cattolico



QUAGLIARIELLO
L'ala cattolica del Pdl venerdì farà un convegno con le associazioni cattoliche sui temi eticamente sensibili

qualche segnale di apertura a questo mondo e invece niente, stiamo fermi. Così se ne avvantaggia Bersani». Un'analisi condivisa dai promotori del convegno "mancato" (si sarebbe dovuto tenere domani), che guardano con invidia alla qualità delle candidature cattoliche del Pd: dal cislino Giorgio Santini a Carlo Dell'Aringa, da Edo Patriarca (segretario delle settimane sociali) all'ex Azione cattolica Ernesto Preziosi. Persino Flavia Nardelli, la figlia di Flaminio Piccoli, sarà con il Pd. «Sono segnali importanti

per il mondo cattolico», ammette Costalli, «adesso siamo tutti curiosi di vedere chi saranno i candidati di Scelta Civica».

Insomma, la vicenda delle (mancate) candidature ha pesato eccome. Oltre alla delusione per i contenuti dell'Agenda Monti. A detta dei cattolici ruiniani l'Agenda sarebbe infatti mancante di un riferimento chiaro ai temi eticamente sensibili, ovvero ai cosiddetti valori «non negoziabili». Per non parlare della sussidiarietà, dell'attenzione al no profit, alla fami-

La controiniziativa dei ruiniani: venerdì 18 convegno con Sacconi e Quagliariello con le associazioni cattoliche

trice di Berlusconi. Quelli che Ruini aveva provato inizialmente a inserire nella lista Monti. In modo da creare una testa di ponte, nei futuri gruppi parlamentari montiani, per impedire un'alleanza di governo fra il centro e la sinistra di Bersani-Vendola. Fallito il convegno di Todi 3, i ruiniani del Pdl si sono messi subito al lavoro per organizzare una contro-iniziativa. Non hanno perso tempo. Venerdì 18 gennaio Quagliariello, Roccella e Sacconi apriranno un convegno con le associazioni cattoliche sui temi eticamente sensibili. Per dimostrare che il Pdl resta «l'unica ancora contro la "deriva" vendoliana».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Patriarca (Pd)

«Sui temi etici cercherò le più ampie convergenze»

DA ROMA MARCO IASEVOLI

«Il mio obiettivo è lavorare più sulle convergenze che sulle divergenze, sia nel Pd che in Parlamento. È la mia storia che me lo impone...». Edoardo Patriarca è uno dei quattro cattolici "di peso" scelti da Pier Luigi Bersani. Sarà il candidato numero 5 in Piemonte per la Camera. Ex presidente dell'Agesci, già portavoce del Terzo settore, segretario del comitato organizzatore delle Settimane sociali e consigliere del Cnel, ha accettato «con molta paura e inquietudine» la richiesta del Pd: «Enrico Letta, Franceschini e Castagnetti mi hanno convinto prospettandomi un Pd di governo, europeo e riformista. Il mio percorso si è svolto sempre, seppure con toni pensosi e problematici, nel centrosinistra». Era la sua unica opportunità di candidatura?

In realtà ho avuto un breve dialogo con gli uomini di Monti.

Il suo giudizio sui tecnici?

Nell'agosto 2011 avevamo di fronte il baratro. Monti ha ridato dignità alla politica e al servizio della cosa pubblica. Il suo stile non deve essere abbandonato. Però ha fatto alcuni errori.

Quali?

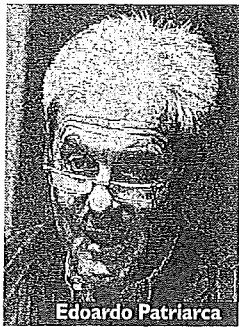
Gli esodati sono persone, non numeri, non prevederli mi pare assai grave. E poi ha trascurato il non profit, un mondo importante che già eredita ed erediterà pezzi sostanziosi del welfare.

Vede convergenze post-voto?

Se c'è pareggio al Senato, lo auspico. Così come auspico che ci sia collaborazione piena su molti temi cruciali anche nel caso si verifichi una maggioranza chiara in entrambe le Camere.

Lei ha collaborato con Scienza&Vita per il referendum sulla legge 40. Pensa che sarà accolto bene nel Pd?

Una premessa: in queste elezioni non esistono contenitori cattolici tout court. Il Pdl non è più quel finto monolite che sembrava essere. E la lista-Monti è ispirata anche da Montezemolo e presenta anche Benedetto Della Vedova, con cui ho apertamente di-



Edoardo Patriarca

L'ex leader Agesci:

«La mia storia

è nel centrosinistra, ma sul lavoro porto idee nuove

Auspico il dialogo con Monti, anche se vinciamo»

battuto proprio durante la campagna referendaria.

Dunque come si porrà lei su fine-vita, unioni gay...?

Spingerò il Pd ad aprire una riflessione seria e non ideologica, a partire da una antropologia positiva che mette al centro la persona, la sua dignità, il valore irrinunciabile della vita. Vorrei lavorare cercando più larghe intese possibili. Su questi temi serve uno spirito costituente.

Altri temi nella sua agenda?

L'impresa. È vero che il lavoro va difeso, ma va anche generato. Il Pd può osare di più, può abbandonare la vecchia impostazione per cui chi intraprende è controparte dei lavoratori. Migliaia di imprese profit e non profit dimostrano il contrario. E poi cercherò di rimuovere molti pregiudizi sul welfare aziendale.